

Il fatto che non ci sia altro che un mondo spirituale ci toglie la speranza e ci dà la certezza

ex libris

Franz Kafka

la fabbrica dei libri

LEGGERE E BUTTARE. IN VIAGGIO SI PUÒ

Maria Serena Palieri

Si parte, si parte! Stabilito, la settimana scorsa, che il criterio che meglio paga, nello scegliere il volume da portare con noi, è quello della dissonanza (mai libri umidi, poniamo *Tifone* di Conrad, in Inghilterra, mai romanzi riarsi di sole se andate a Stromboli), passiamo alle dimensioni del libro e alla qualità della sua confezione. Prima possibilità: affrontate un volo transcontinentale, diciamo tra le otto e le quindici ore. Il consiglio, caldo, è quello di portarvi la stozza (a Roma è il tozzo duro di pane) che non siete mai riusciti a digerire in precedenza: diciamo un libro grosso che volete o dovete leggere e che, pure bellissimo, fin qui vi ha respinto alle prime pagine per l'eccesso di personaggi, o che vi ha fatto arenare perché ne avete letto venti pagine, una settimana dopo avete ricominciato e non vi ricordavate più niente, di nuovo da capo, nuovo black out, ecc... La rosa è varia e può comprendere anche romanzi splendidi:

l'Ulisse, la *Ricerca* proustiana, *Guerra e pace*. Se, diciamo, su quindici ore di aereo ne dormite tre, e sette ore mangiate, di ore ne restano cinque. La velocità del lettore atleta è ventotto pagine l'ora, se siete scarsi diciamo quindici: arrivati a pagina settantacinque chi vi ferma più? Siete dentro il romanzo, stavolta lo finirete. La stozza ha anche un altro lato utile: può durare tutto il viaggio. Nel caso abbiate già letto tutto Tolstoj e tutto Joyce, o semplicemente vogliate qualcosa di recente, due titoli monstre: *Il ragazzo giusto* di Vikram Seth (1.618 pagine, Tea) e *Il petalo cremisi e il bianco* di Michel Faber (985 pagine, Einaudi).

Partite, invece, zaino in spalla. Viaggio a piedi a tappe. Libri in brossura, di necessità: pesano meno. E ora suggeriamo un sacrilegio: libri usa e getta. Qualcuno può pensare: allora mi porto dei gialli, ma di quelli che a buttarli non mi piange il cuore, un po' scamuffi. E no. Oggi c'è da scegliere. Potete



contenere il peso al minimo con libri ad alta densità, libri belli (che chiedano concentrazione e durino un po' di più del giallaccio mal tradotto del quale leggete una riga sì e una riga no), però economici. E vestiti in modo tale che quasi vi chiedono di buttarli. Specie alla fine, quando ormai sono ridotti in sanlazzaro. Dunque, serie supereconomica, abito trash, contenuti buoni: secondo noi l'identikit è quello dei Miti Mondadori, con la scritta del prezzo sparata in oro e in rilievo in copertina. Fate tappa, leggete, buttate. Serve anche come selezione: al ritorno quelli che vi sono piaciuti davvero li ricomprate in abiti migliori.

In vacanza, sconsigliati comunque, a meno che non andiate in un sanatorio a Davos, libri lussuosamente vestiti, genere adelphoni: si sciupano. Consigliata, dato il rapporto peso-durata oraria, per i viaggi lenti lenti, oppure per le mete estreme - seriao brasiliano, interno Cina, giungle - la *Settimana Enigmistica*. Noi cosa ci portiamo? Non ve lo diciamo. Noi abbiamo l'arma segreta. A settembre!

spalieri@unita.it

Tom Benetollo

Il tempo del cambiamento è ora

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Giorni di storia

Silenzi di Stato

Oggi in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

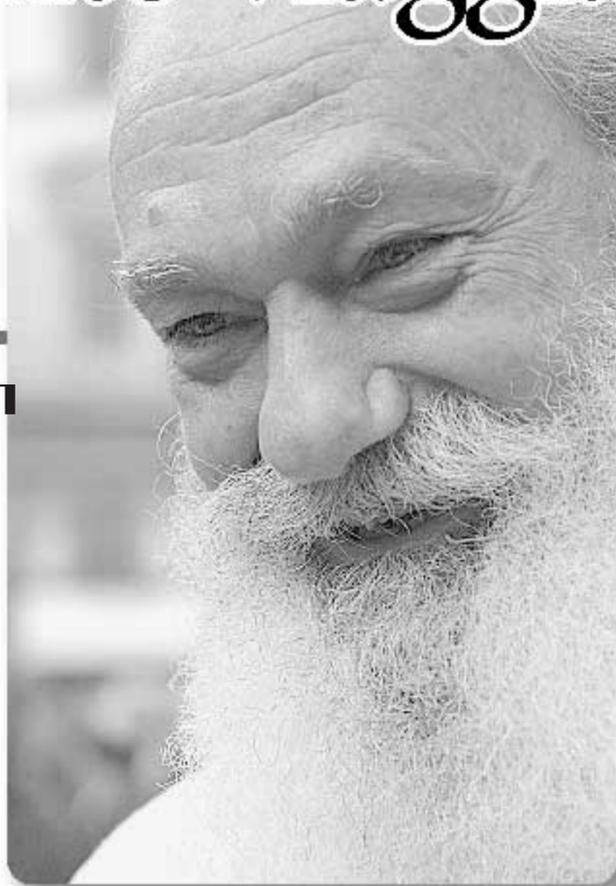
Sigmund Ginzberg

PROTAGONISTI

TIZIANO TERZANI
Il santo viaggiatore

Scompare a 66 anni il celebre giornalista e scrittore. La malattia come un altro viaggio non previsto, senza carte geografiche

Il ritorno alla professione sul campo per dire la sua, con passione senza guardare in faccia nessuno, contro queste guerre assurde



Il giornalista e scrittore Tiziano Terzani

Dal Vietnam alla Cambogia dalla Cina all'India: l'instancabile andare e raccontare di un testimone del nostro tempo con lo sguardo del giornalista e la saggezza del monaco

i suoi libri

Tiziano Terzani è morto nella sua casa di Orsigna sulla montagna pistoiese all'età di 66 anni. Era nato a Firenze nel 1938. Giornalista, è stato corrispondente dall'Asia per il settimanale tedesco «Der Spiegel» e ha collaborato con «la Repubblica» e il «Corriere della Sera». Ha vissuto a Singapore, Hong Kong, Pechino, Tokio e Bangkok. Nel 1994 si era stabilito in India con la moglie Angela Stauda, scrittrice, e i due figli. Tra i suoi libri: «Pelle di leopardo» (1973), sulla guerra in Vietnam; «Giai Phong! La liberazione di Saigon» (1976), sulla presa di potere da parte dei comunisti; «Kambodscha» (1981), dopo l'intervento vietnamita in Cambogia; «La porta proibita» (1985), «Buonanotte, signor Lenin» (1992), «Un indovino mi disse» (1995), «Asia» (1998), «Lettere contro la guerra» (2002) e «L'ultimo giro di giostra» sulla sua malattia. Per volontà dei parenti non ci sarà alcun funerale per Tiziano Terzani, ma una semplice e pubblica cerimonia, oggi alle 17.30, nella Sala d'Armi di Palazzo Vecchio a Firenze.

Caro Tiziano, Mi hai messo proprio di cattivo umore. Mi fai rabbia e invidia. Rabbia per il modo in cui sei partito per quest'ultimo viaggio, da solo, all'improvviso, senza avvertire e salutare gli amici. Come al solito. Invidia, perché mi piacerebbe partire così. E non sono sicuro di essermi preparato bene come hai fatto tu.

«La morte non è sempre, necessariamente una brutta notizia», ci dicevi nel tuo ultimo libro (*Un altro giro di giostra. Viaggio nel male e nel bene del nostro tempo*, Longanesi & C, Milano, 2004, pagg. 578, euro 18,50). Raccontando del monaco zen che «rise e rise fino all'ultimo respiro così che persino i suoi più stretti discepoli non riuscirono a piangere quando se se andò». E dell'altro santone indiano, che qualcuno implora venga a trovare un parente che sta malissimo, perché solo lui può farci qualcosa. «No, non ci vengo, gli risponde secco quello, ma quando torni dagli questa banana e vedrai che tutto andrà bene». Il suppliante fa come gli è stato detto, fa mangiare la banana al malato, e quello, appena finito l'ultimo boccone, serenamente muore. «Era andata "bene", come aveva detto il Baba. Era morto in pace. Eppure noi insistiamo a pensare che "bene" avrebbe voluto dire che quello guariva e viveva tanti anni ancora. Ma perché? È proprio in questo continuare a distinguere fra ciò che ci piace e non ci piace che nasce la nostra infelicità. Solo accettando che tutto è Uno, senza rifiutare nulla riusciamo forse a calmare la nostra mente e ad acquietare l'angoscia», spiegava, confesso di aver letto con un po' di irritazione: ma che sta a cianciare Tiziano dall'alto della sua saggezza «orientale»? Pretende di toglierci l'angoscia e il rifiuto? Sia pure temperando con quel «forse»? Proprio lui che non ha mai tollerato un soprano, una prepotenza, una vigliaccheria, un voltarsi dall'altra parte di fronte alle ingiustizie, così impaziente e combattivo, viene a dirci di lasciar perdere? Poi mi pare di aver capito: non è un invito a lasciar perdere; è un invito a non perdere nulla, vivere, assaporare sino all'ultimo respiro tutto quello che l'immensa complessità del mondo in cui ci ritroviamo ha da offrire. Citi il Gita. Ma avresti potuto citare anche Orazio: non mi ritengo estraneo a nulla di umano. Hai ragione, Tiziano, per te «è andata bene». «Un lieto fine questo? E perché tutte le storie ne debbono avere uno? E quale sarebbe un lieto fine per la storia del viaggio che ho appena raccontato? «... e visse felice e contento»? Ma così finiscono le favole che sono fuori del tempo, non le storie della vita che il tempo comunque consuma. E poi chi giudica ciò che è lieto e ciò che non è? E quando?».

Tutti viaggiamo. Per il mondo, o nella nostra stanza, o anche solo nel nostro cervello. Il privilegio di quelli che fanno il nostro mestiere, quello del giornalista, è che i nostri viaggi dovremmo saperli raccontare. Non puoi lamentarti. Li hai saputi raccontare molto bene. Compreso l'ultimo: «Viaggiare era sempre stato per me un modo di vivere e ora avevo preso la malattia come un altro viaggio: un viaggio involontario, non previsto, per il quale non avevo carte geografiche, per il quale non mi ero in alcun modo preparato, ma che di tutti i viaggi fatti fino

ad allora era il più impegnativo, il più intenso». Il tuo viaggio nella malattia, che nel tuo ultimo libro diventa uno spunto per raccontare di tutto, di New

York e di altri ritorni in Asia, delle tecniche più avanzate contro il cancro, delle medicine alternative, luminari, santoni e guaritori, di storie strane e proverbi

popolari, ma soprattutto di altri uomini e donne. Un lungo viaggio da cui ad un certo punto sei sceso, per tornare a fare il giornalista sul campo, come ave-

vi smesso di fare da anni, dire la tua, con passione, senza guardare in faccia nessuno, su queste ultime guerre assurde. Ma non venirmi a raccontare, non

i ricordi

«Per la pace ci sono e ci sarò sempre»

Gino Strada

Tiziano era apparso come in una visione, nei giardini dell'ospedale di Emergency a Kabul: era l'inverno del 2001. Con la sua veste di cotone bianco come la barba, i sandali e una borsa di cuoio a tracolla, noi con giacche a vento e maglioni. Veniva dal Pakistan. Ha voluto girare subito per le corsie: salutava, chiedeva «come stai?» a gente sconosciuta, sorrideva ai bambini, ascoltava. Cenammo insieme quella sera, a «casa mia». E parlammo a lungo, dell'India - «dovresti venire a trovarmi nel mio rifugio vicino all'Himalaya», un'altra promessa che non ho mantenuto - del nostro lavoro e delle sofferenze della gente dell'Afghanistan, che lui amava. E so-

prattutto parlammo, con molta tristezza, della follia della guerra e dei suoi perché. Ascoltavo i suoi pensieri. Sulla incapacità di molte persone di diventare esseri «umani», sulla ricchezza talmente ricca da non avere più senso né uso possibile, sul razzismo, anche quello «democratico», che sembra dilagare ovunque, sulla necessità - per Tiziano un bisogno fisico - di ricominciare a studiare, a pensare, a riconoscere sé stessi per ritrovarci tutti con un qualche sogno, speranza, progetto comune.

Quando riuscii a rintracciarlo per telefono, nel settembre 2002, per proporgli di unirsi a noi nel lanciare la campagna «Fuori l'Italia dalla guerra», Tiziano non esitò un attimo: «Ci sarò, ci vediamo a Roma per la conferenza stampa». E per mesi fu un appassionato ambasciatore di pace, con la sua unica capacità di affianciare le coscienze e di riempire di onestà e di verità. So che a Tiziano è costato molto quel periodo, togliendogli tempo alla meditazione che lo ha sempre accompagnato. «Per colpa tua - mi disse scher-

zando un giorno - sono rimasto prigioniero per troppo tempo in Italia. Parto per l'India la settimana prossima, ma sarò lo stesso con voi». Ed è stato così. In molti momenti, nei più belli e in quelli più difficili dell'impegno di questi anni, Tiziano era lì, è venuto in mente a me e a tantissimi di noi. Un esempio, una certezza, un uomo che sapeva dare umanità, «curare» altri uomini proprio perché si era sempre curato di tutti, nel suo vita e nel suo lavoro di straordinario uomo di pensiero. Pochi mesi fa ho cercato di contattarlo: avevo bisogno delle sue parole e dei suoi pensieri. Non è stato possibile, e il perché ora lo sappiamo tutti. Stava scrivendo, ancora una volta cose importanti, forse le più importanti.

Un giorno mi è arrivato un regalo da Tiziano: il suo ultimo libro. Con una dedica che mi ha fatto piangere allora e non smette di farlo oggi. Finisce così: «...e questo per spiegarti alcune mie assenze. Ma non preoccuparti, io ci sono nella lotta per la pace. Ci sono! E ci sarò sempre!».

Un umile cronista che poi prese il volo

Vittorio Emiliani

Fu lo scrittore Paolo Volponi, allora responsabile dei Servizi sociali alla Olivetti di Ivrea, che conoscevo da sempre, a chiedermi se volevo presentarmi al *Giorno* di Milano un giovanotto molto bravo, colto, intelligente che girava il mondo per l'Olivetti ma voleva fare il giornalista. Era spigliato, acuto, appassionato. Lo presentai al vice-direttore Angelo Rozzoni. Terzani stava per partire per il Sud Africa. «Bene, ci mandi dei pezzi di prova di là. Si comporti come un nostro cronista». Coincidenza clamorosa: Tiziano era in Parlamento a Città del Capo quando uno squilibrato accolto a morte il capo del governo il segregazionista Verwoerd. Telefonò subito il suo pezzo di cronaca. Piacque. Così si iniziò una collaborazione sfociata poi nell'assunzione alla redazione politica. Qui, sotto la guida esperta di Claudio Rastelli, Terzani fece umilmente la sua brava gavetta. Poi prese il volo.

Ebbene, carissimo Tiziano, per te sarà anche «andata bene», ma ce l'ho con te per la grandissima nostalgia che ci lasci. Nostalgia per i viaggi che abbiamo fatto e non abbiamo fatto insieme. Nostalgia per l'Asia perduta. Nostalgia per i figli che abbiamo visto crescere insieme (io ho potuto ripercorrere nei miei le tappe dei tuoi magnifici ragazzi; è vero che da grandi non ispirano più tenerezza come da piccolini, ma è inevitabile, indietro non si può tornare: vale per i figli come per la Cina e l'Asia che avevamo conosciuto). Uno struggente rimpianto per tutto quello che non abbiamo potuto fare, per i viaggi mancati, per le cose che non ci siamo detti e che non ci siamo scritti. Non so se ci capiterà di ritrovarci in qualche maniera, nel «tutto» cosmico. Non so se riassumerai la mia vita come fai tu con l'immagine di un pittore cinese che, col pennello intriso di inchiostro, si concentra davanti al foglio di carta di riso e poi traccia di botto, con un unico ampio gesto della mano, un grande cerchio. Vedo piuttosto un zig zag tratteggiato, che si sa dove comincia ma non si sa dove finisce. So però che mi mancherai, moltissimo.

Intanto, grazie.